

Storie di famiglia

I Cappello, la tradizione antifascista e la scelta di rimanere nella Contea

Sono rimasti aggrappati alla loro Modica, i Cappello, anche dopo la scomparsa del padre. Ma hanno ripreso la tradizione antifascista che era stata della famiglia, prima della parentesi bellica. «Dopo il suo rientro - ricorda Fiorella - mio padre finì per cambiare orientamento politico. Mi raccontava che, quando gli americani si paracadutarono su Modica, poco fuori dal centro della città, lui vide quest'unico paracadute cadere: sulla strada rimase un ragazzo americano, visibilmente stordito e

spaesato. Forse spaventato. Arrivò un fascista e lo schiaffeggiò. Davanti a quell'esibizione di forza su un debole, mio padre decise che da quel momento sarebbe stato antifascista, tanto forte era stata l'ingiustizia». Terminato l'istituto per geometri e iniziato il lavoro presso il Genio civile della città, si sposò nel '58 con la figlia di un maresciallo dei carabinieri scilitano che quello stesso sbarco americano aveva vissuto in prima persona dall'altra parte della barricata. E con questa impronta valoriale ha cresciuto le due figlie,



che vivono ancora entrambe a Modica. Insegnante elementare l'una, sull'esempio della madre; ingegnere l'altra, guidata dall'esempio del padre e - ci tiene ad aggiungere - del professore Nifosì che ne segnò i gusti al liceo. È stata lei, ritrovato il diario manoscritto di Federico, a volerne ripercorrere e raccontare la storia. Per le vostre segnalazioni di «Storie di famiglia», scrivete all'indirizzo di posta elettronica Ragusa@lasicilia.it

A. C.

Le disavventure di Federico tornato a casa su un barcone

Un giovanissimo modicano attraverso l'Italia in guerra

IN COLLEGIO CON MARCEGAGLIA

a. c.) Era tutt'altro che inconsueto, per i ragazzi figli di soldati caduti in guerra, studiare in uno dei collegi della Gioventù Italiana Littoria. «Mi ha commosso - ricorda infatti Fiorella - scoprire che nello stesso collegio di mio padre, due anni più piccolo di lui, c'era Marcegaglia. Quel Marcegaglia lì, quello di Confindustria: anche lui aveva perso il padre da bambino, e anche lui era stato mandato in un collegio, per cercare di avere un futuro migliore di quello che si poteva avere restando in casa».



AMELIA CARTIA

«La mia risposta fu forte e chiara: sono Federico. E sono a casa». La risposta è semplice, è ovvia, ed è naturale. E la domanda, fatta dall'altra parte della porta, non vale forse neanche la pena ricordarla, perché quale sia stata va da sé. Ma per sentirla, e per rispondere, Federico aveva attraversato l'Italia, tutta. In treno, a piedi e su un barcone.

La storia di Federico Cappello inizia e finisce a Modica. In mezzo una guerra, un viaggio, e un ritorno. A raccontarla, a noi e all'Archivio degli Iblei, è la figlia Fiorella, che del padre ha recuperato il diario, scritto a mano prima della sua scomparsa avvenuta nel 2011, e quando la mano non riusciva più a scrivere ne ha raccolto la voce.

Nato a Modica nel 1928, Federico aveva il destino già scritto nel nome: nessuno, nella Sicilia rurale di quegli anni,

L'ALBUM

Sopra, alcune immagini di Federico Cappello in uniforme, all'età di otto anni e con un cugino a Modica. Nella foto in alto, il tesserino scolastico che si riferisce al periodo trascorso nei collegi della Gioventù italiana littoria al Nord.



portava un nome così lontano dalla tradizione. «Ma Federico - ricorda Fiorella - era il nome di battaglia che usava il fratello di mio nonno, 'Nzulo, nelle sue battaglie antifasciste. E mio nonno lo scelse per il suo figlio più piccolo. Che però non vide mai crescere perché, tornato dalla Prima Guerra Mondiale con ferite profonde, non riuscì a riprendersi, e morì per le conseguenze di quei traumi, quando il figlio aveva solo diciassette mesi».

Nomen omen, Federico doveva essere un combattente. Dev'essere stato il nome a fargli cadere tra le mani un volantino, che gli segnò la vita. «A dodici anni, era il '41, mio padre lesse della possibilità per i figli degli orfani di andare a studiare nei grandi collegi della Gil, la Gioventù Italiana Littoria, e si impose con mia nonna perché gli concedesse il permesso. La tradizione della nostra famiglia era antifascista, tanto che proprio quel prozio di cui mio padre porta-

va il nome era stato mandato al confino. Ma in quegli anni i ragazzi venivano educati con il culto dell'eroismo, della guerra e della Patria, e quindi mio padre decise che voleva partire. Fece domanda per un collegio di Lucca, ma non venne accettato: così partì per Torino».

Lì impattò con la realtà e la neve che non aveva mai visto. «La neve, come prima cosa. Poi la solitudine, per la prima volta. Ma non c'era tempo per avvertire la nostalgia: avevano i tempi molto cadenzati tra scuola, attività fisica, ma-

«lo lo so». Negli ultimi anni, davanti alle immagini dei migranti in tv, rivedeva se stesso»

neggio del moschetto e attività militari: non facevano neanche vita di città fuori dal collegio. Lì mio padre rimase un anno, al termine del quale ritornò a Modica per l'estate. All'inizio del secondo anno Torino fu bombardata: mio padre aveva nitidi e fortissimi i ricordi della città sotto i bombardamenti, e pure del suo disappunto quando seppe che i direttori del collegio avevano avvisato le famiglie, ma non i ragazzi, che la scuola veniva chiusa in via precauzionale. Ma poiché mio padre era uno dei più lontani da casa, per non fargli perdere del tutto l'anno decisero di spostarlo in un'altra scuola, questa volta a Udine: e si trattava non più di una scuola media ma di un liceo. Lì era davvero da solo, non aveva più coetanei né l'istitutore che lo accompagnava di solito».

Ricevuto un telegramma dalla madre Margherita, che lo autorizzava in via eccezionale ad affrontare il viaggio da solo, il quattordicenne modicano si caricò

le sue due valigie e andò. «In treno, in un primo momento, e fu lì che, mi ha raccontato, ha iniziato a vedere davvero gli effetti della guerra: le linee ferrate, bombardate, erano spesso interrotte, e loro dovevano scendere finché non venivano ripristinate. Inoltre lui, che pure qualche soldo lo aveva, non mangiò quasi mai durante i sei giorni del viaggio, perché non aveva considerato che nelle stazioni non avrebbe trovato nulla: tutto era razionato, bisognava essere tesserati, e la borsa nera aveva un costo troppo alto. A Modica, questo, non lo aveva mai visto».

Arrivò dunque, digiuno, a Villa San Giovanni, e lì la situazione era tragica davvero: la Sicilia era assediata da tutti i fronti. Alleati da una parte, americani dall'altra. Terra di confine: come oggi, come sempre. L'unico modo per raggiungerla era salire su un barcone. «Pieno - ricordava - fino all'orlo. L'acqua arrivava al bordo, nell'inchiostro nero di quella notte nera di traversata nessuno osava fiatare, solo le donne ogni tanto piangevano. Questa cosa rimase in testa a mio padre fino alla fine: nei suoi ultimi anni, quando vedeva al telegiornale i disperati che vengono dall'Africa diceva, ogni volta "Io lo so cosa si prova". Sbarcarono a Messina, e lui era zuppo, perché l'acqua gli era arrivata sulle spalle. E incredulo, perché lì era guerra: i treni per Siracusa erano armati, come mezzi bellici, ma lo portarono giù. Dove trovò il primo pasto dopo sei giorni: arance. Ne mangiò una, ma continuava a guardare le bucce sulla strada, e gli facevano pena. Le altre le mangiò con la buccia. «Quanto mi bruciava la gola e la bocca - mi raccontava da vecchio - me lo ricordo ancora. Ma avevo la pancia piena».

L'ultimo tratto lo fece a piedi, e fu il più lungo. Sono Federico, e sono a casa, poté dire alla fine.

Appena in tempo. La notte seguente iniziò l'operazione Husky, e gli Americani sbarcarono in Sicilia, portandosi via la Guerra, il Ventennio, e un pezzo di storia.